

L'UNIONE SARDA

lunedì 28 ottobre 2013

Il grande regista si racconta a "Le Isole del Cinema" al Cineworld di Cagliari

Montaldo, contro l'intolleranza

«Non avrei mai immaginato il tracollo di questi anni»

«Mussolini diceva che la cinematografia è l'arma più forte. L'hanno imparato anche Hitler e Stalin. Poi qualcuno è stato informato che la tv era l'arma più forte, e questo ha risposto: "Ha fatto bene a dirmelo, ora ne compro sette o otto". Un altro deve aver detto a Beppe Grullo (lo conosco bene, è genovese, come me): guarda che internet è l'arma più forte. Ma qual è l'arma più forte del futuro? È l'intelligenza, la voglia di consumare cultura».

Sessantaquattro anni di cinema e politica, «di grande precariato», vivono di un moto allegro nella voce roca di Giuliano Montaldo, un principio gioioso e salace che in molte sue pellicole è diventato solitudine tragica. Il regista di "Gott mit uns", "Sacco e Vanzetti", "Giordano Bruno",

"L'Agnese va a morire", "Tempo di uccidere", "I demoni di San Pietroburgo" e "L'Industriale" saluta il pubblico del Cineworld di Cagliari riassumendo l'essenza del suo cinema: «Mi sono sempre battuto e continuerò a battermi contro l'intolleranza». L'understatement non gli permette la parola libertà, cifra della sua carriera e costante d'attrito con produttori e politici.

Nessuno fra i suoi colleghi sardi è venuto ad ascoltarlo a "Le Isole del Cinema", due giorni di proiezioni e incontri legati al circuito dei festival di Tavolara, La Maddalena, Asinara e Carloforte. «Mi è piaciuto "Su re" di Columbu. Molti spunti originali, uno scenario splendido e questo Cristo strano opposto a un bel Giuda. Pochi colleghi oggi a Cagliari, e pochi giovani. Siamo troppo

vecchi? Ci sono diversi talenti nel cinema italiano. Anche loro si trovano a combattere. La cultura è sempre stata guardata dall'alto in basso. Tuttavia non avrei mai pensato al tracollo di questi anni».

È sociale il cinema di Montaldo, le sale fumose sotto i colonnati, i litigi fra cinefili. Altro da ciò che lui chiama le «fabbriche di pop corn», la forza omologante del commercio. La nostalgia dei luoghi non uccide la passione per le innovazioni tecnologiche. Aggiunge, piuttosto, l'ennesima nota pessimistica: «Io e Vittorio Storaro fummo i primi, nel 1985, a sperimentare l'alta definizione, con "L'Arlecchino". Eravamo entusiasti. Poi il funzionario Rai che aveva commissionato la ricerca fu sostituito con una figura voluta dalla politica. Che disse:

"L'alta definizione non ha futuro". Storaro andò negli States a lavorare con Coppola. Eravamo i primi al mondo. Oggi siamo gli ultimi».

Una storia vecchia quanto la repubblica: «Ricordo quando girammo "Achtung! Banditi!" con Lizzani, nel '51. Un film sulla resistenza non si doveva fare. Era il periodo dei famosi "panni sporchi" di Andreotti. Nacque una sottoscrizione popolare. Non ci diedero nemmeno le armi. Furono gli artigiani liguri a farne delle copie di legno. Poi il potere ha ucciso anche la cooperativa. Eravamo uniti. C'era ideologia, c'era compattezza. Oggi ognuno è su una propria zattera e sul pennone come vela ha le mutande, e va alla ricerca di un porto fortunato».

Luca Foschi

RIPRODUZIONE RISERVATA